

« Il menabò di letteratura » continua il suo inventario delle questioni aperte, dei temi vivi nel lavoro degli scrittori italiani piú giovani.

Nel Menabò 1 si è entrati nel vivo della *vexata questio* nel dialetto (con strascichi nel Menabò 2, e - come si vedrà - anche in questo Menabò 3) e si è cercato inoltre di fare un primo bilancio della produzione narrativa di guerra. Il secondo volume è entrato nella discussione sulla poesia, riaccasasi di recente dopo un lungo sonno.

Questo Menabò 3 affronta un altro dei temi-base degli ultimi quindici anni: « la narrativa meridionale ». E lo affronta - attraverso il saggio d'un giovane critico, Raffaele Crovi - in maniera polemica, che contribuirà speriamo a sgombrare il terreno dalla produzione piú attardata e attardante.

« Meridionali » sono questa volta anche i testi narrativi degli autori che Vittorini presenta, ma tutti molto diversi l'uno dall'altro.

*I giorni della fera* di Stefano D'Arrigo sono pagine d'una cronaca - o addirittura epopea - di pescatori messinesi, alle prese coi delfini. È un testo dotato d'una sua riottosa, grezza ma talora elaboratissima forza, come immagini e come lingua - una lingua ampiamente intrisa - si ritorna sempre a quel punto - di voci dialettali; tanto che la redazione del Menabò - contro lo stesso parere dell'autore - ha creduto opportuno corredare il testo d'un glossario. Ma Vittorini, presentando il testo, ha voluto avvertire che egli non vuole con questo proclamare alcuna speciale « simpatia o pazienza » per i dialetti meridionali, « di per sé poco raccomandabili ai fini d'uno sviluppo moderno della lingua e della letteratura ».

Raul Lunardi, scrittore già noto ai lettori dei « Gettoni », in *Racconto di provincia* fissa con l'attenzione del moralista - un'attenzione che per mordere nel vivo dev'essere nello stesso tempo quasi sofferta e quasi maligna, ma non andare un passo piú in là né in una direzione né nell'altra - uno « spaccato » di vita italiana (abruzzese, nella fattispecie, ma che potrebbe essere anche di altrove) per metterne in luce non le piú vistose, ma le piú nascoste tragedie e magagne.

Luigi Di Jacovo, un giovane molisano, rivela nelle sue memorie del primo distacco dal paese, *Infinito presente*, un temperamento lirico che fa ricordare certi racconti di Dylan Thomas, riportati a una dimensione paesana. Si vedrà che questi testi svelano tutti un particolare nesso che lega nella nostra letteratura meridionalismo e autobiografismo. Anche perciò hanno interesse le pagine d'un giovanissimo, Tommaso Anzoino, che Raffaele Crovi riporta, a titolo esemplificativo, in appendice al suo saggio.

# I GIORNI DELLA FERA

romanzo di Stefano D'Arrigo

## Meridione e letteratura

Raffaele Crovi

## Racconto di provincia

di Raul Lunardi

## INFINITO PRESENTE

romanzo di Luigi Di Jacovo



FILOSOFI

I E D

56

Giulio Einaudi editore Torino 1960

lire mi.

culi all'ingrasso. A quelle, il maschio di casa, se parte, immanabilmente ritorna. Gli legano alla caviglia come una corda d'acciaio, il loro unico, miserabile pensiero. Capaci solo di pensare a lui, solo a lui, sempre a lui. E gli danno tutta la corda che vuole e lui può crederci persino libero, ma se fa per correre e scappare o se fa per restare, dove gli piacerebbe per sempre restare, allora sente lo strappo della corda alla caviglia. Schiave, càntari sempre pieni, eppure si permettono il lusso di regine, di tenere alla catena per la vita tanti splendidi prigionieri! Peuh e peuh, culi di focolare, non fanno altro che aspettare il giorno o la notte che quello gli batterà alla porta...

Era rimasta seduta a prua, le lunghe gambe di fuori e i piedi dentro l'acqua, come se la barca fosse stracolma di tanti altri passeggeri e lei non avesse trovato posto dentro.

Doveva tenere di fuori le trecce, perché la campanella urtava contro il legno con un dindin ora, uno dopo l'altro, che teneva a bagnomaria le fere.

La barca, senza allontanarsi dalla riva, si mosse lentamente verso il basso, come le soffiasse la rema. Poi la inghiottì l'oscurità del mare.

– Aspettate! – le gridò. – Aspettate, Ciccina Circè, non ve ne andate così a gettasangue!

– Ricettatevi, onesto giovine, ricettatevi, – le rispose lei dalle acque scure con una sua voce che sembrava alzarsi di lì dalla riva e insieme dall'altomare.

E poi disse ancora, con quello sfottò tipico di Ciccina Circè: – L'alzaste la caviglia? Sentiste la corda che vi lega? Sentiste come si stirò?

Ancora parlava e lui sentiva con avvilito che la faccia di lei s'affumicava precipitosamente nel suo ricordo.

Nel buio però risuonò ancora la campanella come già facesse dindin da prua al mareggiare delle fere.

– Ciccina Circè! Ciccina Circè! – gridò e si sorprese, come se la voce gli fosse sfuggita di petto.

E lei gli rispose, e anche di questo si sorprese. Gli rispose:

– Kalimera, kalimera...

Così gli rispose, e anche di questa strana, mai sentita parola

si sorprese. Ma sul momento – e poi per sempre – credette di non avere afferrato bene quella parola, che fu l'ultima per lui di Ciccina Circè.

La campanella attaccata alla treccia le fece ancora impazzimento ed egli immaginò che si fosse mossa per raggiungere i remi. Ma non la sentì mentre con essi smazziava la rema, facendo perno per girare la barca e risalire controcorrente. Forse continuava a scendere, forse si dirigeva fuori dello Stretto, verso Malta: forse qualcosa la richiamava laggiù, dietro la Calabria. Si ricordò della vela e pensò che forse l'aveva già alzata. Probabilmente voleva guadagnare il tempo perso per lui e con lui. Non aveva varato solo per lui, come diceva lei – era naturale – ma che avesse fatto per lui quella deviazione, per l'utile di lui e il dilettevole suo, su questo adesso non aveva più dubbi.

Qualunque fosse la direzione che aveva preso, le fere si accodavano a lei, al dindin che nasceva al fondo della sua schiena col moto stretto e ventoso d'un'onda che dalla riva, come fosse l'altomare, si sollevasse inarcata e ricciuta per rilanciarsi lontano, a ritroso.

Sentì il loro nuotare viavia sempre più fino, sempre più confuso al ronzio della notte. Poi sentì solo il tintinnio e poi ancora, quando era divenuto per sempre inudibile, continuò a sentirlo, o a immaginare di sentirlo nel suo orecchio, dentro, senza suono, come dovesse sentirlo ormai per tutta la sua vita.

#### GLOSSARIO (a cura della redazione)

accoffato = accoccolato, rannicchiato  
 accura = fare (fate) attenzione!  
 addobbare (addobbarsi) = saziare (saziarsi)  
 affrevo = preoccupazione, patema d'animo, ansia  
 aggiocarsi = (si dice, in genere, delle gal-line) appollaiarsi, mettersi a dormire  
 alalonghe = alalonghe (pesci)  
 allicare = esser ghiotto, prender gusto a una cosa  
 alliccoso = ghiotto  
 alliffare = carizzare, adulare  
 alliffarsi = leccarsi; sentirsi soddisfatto (in traslato)  
 allopiato = si dice di chi dorme profondamente

ammucapastizzi = pesce che mangia tutto;  
credulone (*in traslato*)  
annacare = dondolare, cullare  
annacata = dondolio  
arcalamecca = si dice di un fatto irrealiz-  
zabile, di un luogo irraggiungibile, di un  
pensiero di difficile interpretazione  
armuaro = armadio

babbiare = scherzare, prendere in giro  
babbigno = un po' stupido  
baccalara = stupida  
baliare = cullare il bambino; baloccarsi, per-  
dere tempo (*in traslato*)  
bestino = squalo, pescecane  
blunno = biondo  
boatta = scatola di latta  
borgna = imbuto da richiamo usato dai pe-  
scatori  
bosso = caposquadra  
bruscato = bruciato, scottato  
buffeta = tavola

cafisi = misura d'olio, ma anche il conte-  
nente (la giara)  
caicco = barca della tonnara o barcone da  
trasporto  
caloma (dar caloma) = dar spago  
capotico = balzano  
cariare = trascinare, trasportare col carro  
carusuna scandalata = ragazza smaliziata  
caruso = ragazzo  
chiumma = ciurma  
ciuciulare = chiacchierare  
citrigno(a) = duro(a), sodo(a)  
cofano = canestro  
come un presente = come regalo  
criato = creatura  
crivo = setaccio  
croscia = gruppo, capannello

donninniri = dongiovanni, galletto

faglio = al verde (*si dice di persona che non  
ha quattrini in tasca*)  
faroto(a) = abitante del Faro (Messina)  
farsi domandiera = si dice di una che chie-  
de una cosa  
feluca = barca osservatorio che dirige il  
lontru  
femminoto(a) = abitante dell'Isola delle  
Femmine  
fera = delfino  
ferone = grosso delfino  
fileri = gli addetti al timone delle barche

gettare il bando = parlare  
gistra = canestro  
golire = far gola, appetire

imboattare = mettere in una scatola di latta  
imbragare = prendere il pesce, bloccarlo,  
fermarlo  
incascettato(a) = uno(a) che si è ben siste-  
mato(a)  
incoffare = mettere la testa nel panierino;  
sbagliarsi (*in traslato*)  
incoffiare = prendere in giro o mettere  
in imbarazzo  
imponersi = caricarsi sulle spalle  
imposatura = malattia venerea; inganno,  
(*in traslato*)  
insalanire = restare basito, allocchirsi  
intinneri = marinai addetti all'antenna della  
feluca  
introffato = pieno

jarrusa = puttana  
jatte-jatte = di nascosto

lancitta = piccola barca  
lanzare = colpire con la fiocina  
lanzatore = fiocinatore  
lassare in tredici = interrompere un lavoro,  
troncare un discorso, piantare in asso una  
persona  
loffio = smidollato, debole  
lontru = barca usata dai fiocinatori per il  
corpo a corpo col pescespada

mafuso(a) = spavaldo(a)  
magarico = misterioso, sibillino  
maniare = smaneggiare (*in senso dispregia-  
tivo*)  
mignuno(a) = detto di chi si raggomitola  
per spavento o civetteria  
minna = mammella  
misdeatrici = mistificatrici  
mozzone = mozzicone  
muccuso = moccioso  
mutangolo = taciturno  
mutria = malinconia, broncio

né schi né sco né passa-in-la = non dare ret-  
ta, non rispondere

ombriarsi = adombrarsi

pacchiapacchielle = uomo debole, sciocco  
palamitare = rete, barca e zona della pesca  
del pesce palamito  
palamito = pesce della famiglia del tonno  
paricchia = coppia, pariglia  
passa = il periodo di pesca dei pescispada  
pelli-squadra = pescatori provetti  
petrebammine = ciottoli bianchi e lisci di  
spiaggia  
pitiare = scoreggiare

polena = l'immagine di prua delle imbarca-  
zioni  
pomponella (far pomponella) = sfottere  
puddicinedda (o pulcinella) = piccolo pesce-  
spada  
pulcinella (o puddicinedda) = piccolo pesce-  
spada  
pupitta = bambolina

racina = uva  
rasposo = che graffia, ruvido  
rcma = corrente del mare  
riattere = rigatiere (*nel testo*: grossista di  
pesce)  
ribbarriba = lungo la battima, lungo la  
costa  
ritticchio = ridarella

sautabanchi = avventuriero  
sbrafare = perdere la voce, diventare rauco  
scapolare = liberare la barca, salpare  
scarde = pezzetti  
sciabica = rete per prendere pesci piccoli  
sciammissi = giaccone, cappotto  
sciangeddama = volubile  
sciollero = elegante, eleganza  
scognita = sconosciuta  
sconocchiare = sconquassare  
sconzare = molestare  
sconzo = disturbo  
sdirupare = scaraventare giù, buttare giù  
sguarrare = squarciare  
signa = scimmia in genere  
smazziare = dare botte

smorfare = ricavare da un sogno i numeri  
del lotto  
sordellino = fischio sottile modulato aspi-  
rando  
spagnare (spagnarsi) = spaventare (spaven-  
tarsi)  
spravare = interrogare per sapere, inquisire  
spubblicare = massacrare  
spubblico di sangue = massacro  
spumona = spumeggiante  
stilare = usare  
stoppare = tappare  
stracquato = stanco, sciupato  
stranottato = chi ha perduto sonno  
stretto-stretto = lungo lo Stretto  
stroppiare = far male  
svacantare = svuotare

'Talia = Italia  
taliare = guardare  
tappinara = squaldrina  
tangeloso = fragile, delicato  
testo = vaso o pignatta di terracotta  
tosto = discolo, irrequieto  
trucchigno = furbo  
tubajana = puttana

uronghità = urangutan

vava = bambino  
vaviarsi = sbavarsi, piagnucolare  
vicarioto = della Vicaria di Palermo

zítiti(lo) = il ciuciotto dei bambini

## NOTIZIA SU STEFANO D'ARRIGO

Siciliano. Nato ad Ali che si trova poco  
a sud-est di Messina, sul versante jonico  
dello stretto. Anno di nascita il 1919. Di  
che estrazione sociale lo ignoro. Io raccolgo  
le notizie che mi arrivano ma non faccio do-  
mande particolari, e Stefano D'Arrigo non  
mi ha mai precisato se a casa sua erano  
contadini o pescatori o baroni o badilanti  
o di ceto liberale. Egli ama raccontare della  
sua infanzia, ma solo per dire, per esempio,  
che vedeva tirare la sciabbica sulla marina,  
in trenta o quaranta persone, comprese  
donne incinte e donne col lattante al petto,  
di varie famiglie unite. Nel 1929 passava  
a vivere sul litorale settentrionale dell'isola,  
a Milazzo, dove ha capolinea il postale che  
porta a Lipari e allora faceva va e vieni coi  
condannati del confino di polizia. Dopo Mi-  
lazzo è stato a Messina per frequentarne  
l'Università, naturalmente Lettere dato che  
nel Mezzogiorno non vi è di solito da sce-

gliere che tra lettere e giurisprudenza. Già c'era da due anni la guerra quando si è laureato, e fu con una tesi su Hoelderlin. Mi scrive D'Arrigo in proposito:

Io stesso non saprei spiegare bene quella stranezza di scegliermi una tesi (non solo in letteratura tedesca verso cui, con tutto il rispetto, e in alcuni casi più che rispetto, non avevo allora particolare entusiasmo) ma per giunta su un poeta ingrato come Hoelderlin... Ma dovette essere proprio questo a ispirarmi la scelta: il fatto forse di considerare l'infelice poeta così poco tedesco coi tempi che io vivevo, e così tanto tedesco coi tempi che lui aveva vissuto, almeno per quella metà della sua vita che il «sacettato d'Apollo» aveva vissuto nel pieno possesso della sua mente... Dovette forse sembrarmi di scorgere in lui, malgrado lui, qualcosa di quel conflitto fra poesia e follia, fra civiltà e barbarie, che fa la Germania e in cui alla fine soccombono civiltà e poesia.

Ma mentre ancora frequentava l'Università fu chiamato alle armi in una formazione dei cosiddetti «volontari universitari». Al momento dello sbarco alleato si trovò a far parte d'un gruppo autieri che, ripiegando sempre più a nord, finì bloccato tra le macerie di Messina. Con parenti che aveva da quelle parti gli fu facile non lasciarsi prendere prigioniero. Poi è stato a Napoli tutto il tempo che la guerra segnava il passo sotto Cassino, e nel '46 si è stabilito a Roma dove ancora risiede, facendo ricerche per conto di musei o di collezionisti d'arte, facendo critica d'arte, facendo giornalismo. Quando ha cominciato a scrivere di fantasia non me l'ha detto. Però a Roma s'è sentito vociferare dal '52 di un D'Arrigo che scriveva poesie. Non negli ambienti letterari. Gli amici di D'Arrigo sono in genere pittori e mercanti d'arte. E nel '57 è uscito presso Scheiwiller una sua raccolta di versi, che s'intitola Codice siciliano.

Quanto qui ora pubblichiamo di lui non è opera compiuta. Fa parte di una «work in progress» ch'io non sono riuscito ad apparire in che anno, e come, e perché, sia stata iniziata, e come sia andata avanti finora ma che ritengo possa restare soggetta a mutamenti e sviluppi anche per un decennio. D'impegno complesso, estremamente ingenuo ed estremamente letterario ad un tempo, è di quel genere di lavori cui una volta

fino a metà circa dello scorso secolo, accadeva di veder dedicare tutta un'esistenza. Ha per argomento le vicissitudini d'una bella infilata di siciliani del popolo nel preciso periodo storico che va dall'impresa di Abissinia al recente dopoguerra, ma trattato in rapporto, e costante rapporto, agli usi e costumi della feroce specie animale che per tutta la Sicilia marinara è quella del delfino. Le cento pagine che ne diamo costituiscono due episodi distanti tra loro nel tempo della narrazione, ma ciascuno significativo di per sé stesso. Il testo non rientra nei limiti della letteratura meridionalistica; anzi mostra chiaramente che l'autore deriva da una ricca esperienza di cultura l'interesse con cui valorizza la sua materia locale; ma il fatto che sia scritto in un italiano misto di siciliano anche arcaico, tanto da averci costretto a corredarlo di un glossario, porta polemicamente la questione del meridionalismo letterario a investire il piano linguistico.

E qui debbo avvertire i lettori che ci hanno seguito nel nostro discorso di Menabò 1 e Menabò 2 sulla legittimità di usare in letteratura i dialetti parlati, ch'io non ho nessuna simpatia né pazienza per i dialetti meridionali. Che Gadda e Pasolini ci abbiano dato delle opere di primordine (e che questo D'Arrigo stia fabbricando un'opera forse pur essa di primordine) con una materia linguistica fondata su dei dialetti meridionali è una circostanza che riguarda unicamente il «senso» in cui tali opere sono di primordine. Ma questo non toglie che i dialetti meridionali siano di per sé poco raccomandabili ai fini d'uno sviluppo moderno della lingua e della letteratura. Ricordiamo ch'essi sono tutti legati (dal passo della Futa in giù) a una civiltà di base contadina, e tutti impregnati di una morale tra contadina e mercantile, tutti portatori di inerzia, di rassegnazione, di scetticismo, di disponibilità agli adattamenti corrotti, e di furbia cinica. I dialetti che sarebbe desiderabile di veder entrare nelle elaborazioni linguistiche della letteratura dei giovani sono, a mio giudizio, i padani, i settentrionali che già risentono della civiltà industriale, e lo straordinario gergo di formazione recente in cui si parlano e s'intendono, nelle grandi città del nord, milanesi ed immigrati meridionali, torinesi ed immigrati meridionali, genovesi ed immigrati meridionali, ecc., ecc.

E. V.

## RACCONTO DI PROVINCIA \*

di Raul Lunardi

### I.

Non ero mai venuto prima d'ora in Abruzzo, vi ero passato soltanto alla fine della guerra, fuggendo da Benevento, e vi ero passato di notte. Ricordo un vigneto di Pescara presso la ferrovia dove andammo a prendere l'uva al buio. Ma l'Abruzzo visto dal balcone di T..., l'Abruzzo visto attraversando in ferrovia l'Appennino, lungo la via Tiburtina, non lo conoscevo; e non conosco ancora quello che vedrò quando visiterò l'interno e sarò andato a Castel di Sangro, al Parco Nazionale, a Palena, nei luoghi che ora dal balcone di T... vedo davanti a me bianchi di neve. Se io dovessi giudicare l'Abruzzo da T... e dai suoi abitanti direi che è una civilissima regione. T... è distesa sulla dorsale di una collina; di qua e di là vi è un fiume che scorre su una pianura tutta verde e fittamente coltivata. Questo scenario ha un naturale coronamento di cime alte, alpine: la Maiella al centro e il Gran Sasso a nord. La mansuetudine della gente sembra confermata dalla lenta cadenza abruzzese che tuttavia, a differenza degli

\* Quanto è narrato nel racconto deve ritenersi soltanto frutto di immaginazione, senza con questo credere che sia per ciò meno reale e meno vero, che non possa cioè essere accaduto e non accada. Ogni riferimento a singole persone, fatti e luoghi reali è da escludersi. La stessa denominazione di Abruzzo deve essere intesa qui in senso estensivo e non strettamente geografico. Avrei potuto scrivere semplicemente *Racconto Italiano*, senza per questo voler gettare sul popolo italiano l'ombra di colpa che non sono sue.